

# Il cavaliere errante dell'anti-politica

/ 14.11.2016

di Peter Schiesser

La democrazia è anche questo: la vittoria dell'anti-politica; della rabbia sulla ragionevolezza; dell'illusione sulla realtà. Sarà il tempo a misurare se la maggioranza ha avuto torto o ragione, se questa scelta dei cittadini statunitensi rafforzerà o meno i valori che sottostanno al concetto di democrazia, che non corrispondono alla supremazia di una maggioranza sulla minoranza. Nel frattempo, il mondo dovrà fare i conti con il più atipico presidente che gli Stati Uniti abbiano espresso in 240 anni di storia.

Donald Trump incarna un moto di rivolta contro l'ordine costituito. Barack Obama incarnava la speranza in un cambiamento. Entrambi sono interpreti, diversi fra loro, del desiderio di «rendere l'America di nuovo grande», in risposta all'inconscia consapevolezza che gli Stati Uniti non sono più il paese del «sogno americano». Giunto alla Casa Bianca sull'onda di un potente e progressista messaggio di speranza, il primo presidente afro-americano Obama non poteva che deludere le esagerate aspettative che aveva suscitato (anche perché per sei anni ha avuto entrambi i rami del Congresso contro di lui). Così è stato. L'arroganza del filibustiere bianco narcisista misogino Trump è la risposta a questa disillusione. Dopo un presidente *soft*, ecco un presidente che si annuncia *hard*. Ma con la stessa enorme carica di illusioni, seppure di segno diverso. Che evocano al contempo altrettanti forti timori nei suoi avversari, come avvenne con Obama, rifiutato visceralmente dalla destra repubblicana. Pur provandoci, Obama non è stato il «presidente di tutti gli americani»; pur affermandolo, Donald Trump non lo potrà essere. La frattura politico-culturale-sociale all'interno degli Stati Uniti si conferma profonda e difficilmente un paese diviso può tornare ad essere grande. E ricordiamoci: la speranza delusa crea malcontento, rabbia, ma come si fa a calmare la rabbia dopo averla cavalcata?

Che cosa aspettarsi da Donald Trump? Nessuno lo sa veramente: è stato votato per il suo messaggio di rottura, non per un suo programma specifico. Qualcuno si è affrettato a dire che non bisogna avere paura di Trump, che il sistema di bilanciamento dei poteri e la consapevolezza dell'enorme potere che sta nelle sue mani smusseranno il novello presidente. Non possiamo che augurarcelo, perché il poco che ha detto in campagna elettorale non lascia ben sperare. La rescissione di accordi commerciali internazionali (in particolare quello con Canada e Messico), l'erezione di un muro (ancora più alto) tra Stati Uniti e Messico, l'abolizione dell'assicurazione malattia obbligatoria per tutti (la *Obamacare*), la sconfessione dell'accordo nucleare con l'Iran, il disimpegno dall'accordo di Parigi in favore del clima firmato un anno fa, una guerra commerciale con la Cina... non sono segnali che lasciano tranquilli. La sua personalità narcisista e per nulla incline al compromesso, il disprezzo mostrato verso gli avversari, inducono a temere il peggio.

Nel suo discorso della vittoria Donald Trump ha voluto porre altri accenti: sui milioni di posti di

lavoro per gli americani che creerà per rinnovare le infrastrutture del paese. Ben vengano. Dovrà poi spiegare come lo Stato potrà finanziarli, visto il debito pubblico che si ritrova e la sua intenzione di abbassare le imposte ai più ricchi. E dovrà probabilmente tenersi buona la Cina, visto che finanzia una buona parte del debito pubblico americano detenendo miliardi in titoli del tesoro. Altrettanto fumosi sono altri propositi suoi: come motiverà, od obbligherà, le aziende statunitensi a creare più impieghi in casa propria anziché all'estero (pur dovendo restare competitive) e come pensa di creare ricchezza limitando gli scambi? Con quale credibilità guiderà uno Stato, dopo aver furbescamente evaso imposte per centinaia di milioni di dollari a suon di fallimenti?

Se Obama si è illuso che un futuro radioso fosse a portata di mano, Trump fa altrettanto immaginando di poter riportare in vita, a comando, un passato glorioso in un mondo presente completamente diverso. Gli Stati Uniti saranno verosimilmente alle prese con se stessi nei prossimi anni, in bilico tra la ricerca di una stabilità e la contrapposizione tra le due anime del paese. In un mondo instabile, in cui pullulano i Putin, le Marine le Pen, gli Erdogan, gli Assad, gli islamisti di ogni risma, l'assenza della voce della prima potenza mondiale, o - peggio - il ritorno a modi arroganti del passato, non potranno passare inosservati. L'Occidente ne sarà ulteriormente indebolito, se vi includiamo l'instabilità in Europa. Chi potrebbe trarne profitto, se non la Cina? Il secolo cinese è già cominciato, il rinascente Impero celeste ha un'economia, strategicamente diretta, che sta entrando nella piena maturità, la sua influenza si estende a tutti i continenti, la sua forza militare è ancora controllata ma in crescendo. Se poi assumerà la leadership nella lotta ai cambiamenti climatici conquisterà anche una statura morale che fin qui le manca.